

FRANCO GERVASONI

«La SUPSI ha le competenze per aiutare lo sport ticinese»

È il direttore di un'orchestra importante, attenta a recepire esigenze e trasformazioni del territorio nel quale ha messo le proprie radici, ma anche a contribuire allo sviluppo della società, sempre più complessa e in continua evoluzione, che su quel territorio vive. Franco Gervasoni, bellinzonese, 49 anni, coniugato e papà di due figli, dal 2008 dirige la Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (SUPSI). Un istituto scolastico eterogeneo, che oltre alla formazione di base e continua, svolge attività di ricerca ed è in grado di offrire al Paese servizi di livello elevato. Dentro la SUPSI convivono culture e sensibilità diverse, che si estendono dall'ingegneria alla recitazione passando per l'economia, la sanità, le tecnologie innovative e molto altro ancora. Di formazione ingegnere, Gervasoni ha scoperto presto nella sua carriera la passione per l'insegnamento, fino al punto da esserne abbagliato e di farne l'asse portante della sua carriera professionale.

■ E lo sport, invece, che ruolo ha nella sua vita, direttore Gervasoni?

«Mi ha appassionato molto, sin da bambino. Oggi, con due figli piccoli che cominciano la pratica sportiva, questa passione sta quasi vivendo una trasformazione. È la forma di svago che mi concedo maggiormente e occupa buona parte del mio tempo libero. Dallo sport ho imparato parecchio, tante volte inconsapevolmente».

Per esempio?

«Uno dei valori più importanti che ho assimilato è l'integrità. Essere onesto con te stesso e gli avversari. In questo senso il tennis mi ha insegnato molto, perché è uno dei pochi sport dove l'arbitro a certi livelli non c'è. La pratica sportiva mi ha lasciato una bella rete di relazioni attive, anche intergenerazionali. Credo possa valere non solo per me, che pratico il tennis da quarant'anni, ma anche per i giovani, che possono coltivare relazioni reali e non solo virtuali, come purtroppo capita sempre più sovente in quest'epoca condizionata dal continuo smanettare col telefonino».

Dunque se le chiedo qual è uno sportivo svizzero che conosce e ammira penso di conoscere già la risposta...

«È abbastanza inevitabile... Lui ha fatto una carriera incredibile. Io ho conosciuto Federer durante un campionato svizzero giovanile disputato a Bellinzona nel '93. Aveva 12 anni. Di quella manifestazione conservo l'articolo di un nostro giornale. Il cronista, commentando l'esito delle gare, scriveva che non erano emersi grandi talenti. È abbastanza divertente, pensando al percorso che poi ha fatto Federer».

C'è altro nella sua vita di sportivo?

«Ammiro tutti quelli che, simpatici o meno, partendo dal Ticino si sono fatti strada a livello nazionale o internazionale, da Lara Gut ad Antonio Marchesano, da Irene Pusterla a Pier Tami, per fare solo degli esempi. Il Ticino offre tante opportunità per crescere in campo sportivo, ma anche qualche limite. Penso alla compatibilità tra pratica sportiva e scuola, anche se noi facciamo del nostro meglio per facilitare il compito degli atleti».

Cosa non le va, invece, dello sport?

«Mi preoccupa la pressione che viene esercitata sui ragazzi, per far emergere un atleta che poi entra in un mondo dove è costretto ad affrontare rischi pazzeschi. Quante persone lascia per strada questo sistema? Quanti, dopo aver investito tutto nello sport senza successo, riescono a non smarrirsi? Mi chiedo se il sistema non sia brutale, quando per sfornare un campione deve bruciarne mille potenziali».

Cosa vuol dire per una persona che occupa un ruolo di prestigio nella società essere tifoso?

«Essere se stesso. A volte in una situazione formale devi mantenere un certo contegno che allo stadio, pur senza trascendere, non è indispensabile. Poi, fare il tifo è una maniera di condividere certe emozioni e certi sentimenti con gli altri».

Il suo curriculum dice che si è cimentato in studi classici. Poi ha abbracciato l'ingegneria e dopo l'insegnamento: come mai? È stato tradimento o evoluzione?

(Ride di gusto...) «Certe scelte maturano con l'evolversi della vita, ma gli studi classici li ho affrontati con la persuasione che poi sarei finito sul ramo tecnico. Ero molto in chiaro sul fatto che avrei studiato ingegneria. L'insegnamento è stata una scoperta avvenuta dopo e devo dire che ho trovato una dimensione professionale assolutamente gratificante».

Dicono di lei che sia un costruttore di ponti. In tutti i sensi?

TESTI DI
TARCISIO BULLO

FOTOGRAFIE DI
ALESSANDRO CRINARI



Visto da vicino

Tifoso dell'AC Bellinzona: da sempre e per sempre, perché un tifoso vero non può defilarsi quando il suo club è travolto dalle avversità. Anche sul fronte hockeistico Franco Gervasoni non sembra aver scelto un club vincente: sta con l'Ambri Piotta e ammette di trovarsi in una posizione di minoranza in famiglia, con moglie e due figli che tifano Lugano. Troppo facile stare dalla parte dei forti, verrebbe da dire. Non credo sarebbe felice, però, se scrivessimo che è coerente perché dirige la SUPSI, non l'USI. E infatti Gervasoni non considera la sua scuola come un'università di serie B. Ogni struttura sviluppa competenze proprie, la SUPSI più legate al territorio che l'ha vista nascere, crescere e prosperare. Prendi l'architettura per esempio: la concorrenza con l'Accademia di Mendri-

«Mi impegno molto nel costruire ponti a livello di relazioni. Il mio ruolo deve essere questo, in una scuola molto grande e molto diversa, dove convivono musicisti, ingegneri, architetti, infermieri e docenti, un misto di culture disciplinari. Devo costruire ponti all'interno, mettendo in relazione queste componenti della SUPSI, ma anche all'esterno, facendo entrare in contatto la scuola col mondo che la circonda, non sempre aperto, a volte un po' diffidente».

Anche lei in fondo è un po' allenatore...

«Sì..., vedo le analogie. È vero che dobbiamo fare squadra per far sì che la SUPSI sia percepita con un aspetto identitario. La complessità del lavoro è anche paragonabile, ma un allenatore, rispetto alla posizione che ho io coi miei collaboratori - 900 per oltre 3000 allievi - ha un ruolo più diretto coi suoi giocatori».

Lei è a contatto coi giovani. Come sono quelli di oggi?

«Ci sono stati cambiamenti importanti e non sono sicuro che la scuola, compresa la mia, abbia saputo adattarsi. Forse oggi i giovani sono un po' più veloci rispetto a noi, ma anche più superficiali. Bisogna capire la complessità in cui sono immersi: hanno una capacità straordinaria di accedere alle informazioni, però bisogna lavorare tanto, e qui la scuola ha responsabilità importanti, per permettere loro di organizzare queste informazioni. La maggioranza dei ragazzi che conosco ha difficoltà a strutturare in modo organico il sapere e ad aggiungere un proprio apporto a queste conoscenze. La sfida più complicata che attende la scuola di oggi mi sembra quella di dare ai ragazzi gli strumenti necessari per approfittare delle loro competenze. E anche di stimolare un po' il loro spirito critico».

Cosa fa la SUPSI per favorire gli studenti che praticano sport ad alto livello?

«Cerchiamo forme un po' flessibili di formazione per agevolare chi vuole abbinare lo studio ad altre attività, non unicamente sportive. Solo nella facoltà di ingegneria abbiamo un giocatore della SAM Massagno e tre dell'Hockey Club Biasca tra gli studenti, ma non c'è una classe per sportivi, piuttosto uno sforzo nella flessibilizzazione dei percorsi».

A livello tecnologico è possibile che la SUPSI assuma un ruolo più dinamico nell'affiancare realtà sportive che operano in Ticino?

«Sì, ma è importante identificare bene la richiesta e conoscere le ambizioni. Abbiamo competenze che potrebbero essere spese meglio di quanto facciamo adesso. Recentemente, a Sportech, abbiamo portato una serie di ateliers sulle relazioni tra sport e tecnologia sviluppati in SUPSI. Abbiamo persone di collegamento con le realtà sportive, come Andrea Salvadé che allena Irene Pusterla ed è capo laboratorio da noi, ma in altri ambiti le possibilità di colla-

borazione andrebbero esplorate. Disponiamo di competenze sulla sensorica, sull'algoritmica, in meccanica, in ingegneria. Potremmo fare parecchio».

Più Europei di calcio o più Olimpiadi, quest'anno?

«Sicuramente più Europei di calcio».

Il suo rapporto con la Nazionale?

«Di grande prossimità. Ogni volta che posso andare a vedere la Svizzera lo faccio, anche coi miei figli. Non mi interessa chi gioca, basta che si impegni per la maglia. E penso che l'eterogeneità culturale sia un valore positivo. Il mio modello però è Stephan Lichtsteiner: lo ammiro molto e credo che forte come lui non ci sia stato nessuno. Mai visto uno svizzero così rispettato in Italia. Un altro per cui ho ammirazione totale è il portiere Yann Sommer».



1. 16.10.2015
Franco Ambrosetti
2. 11.11.2015
Daniele Finzi Pasca
3. 22.12.2015
Mons. Valerio Lazzeri
4. 31.12.2015
Lorenzo Albrici
5. 12.02.2016
Franco Gervasoni

miei allievi a capirli, curarli, mantenerli. In questo senso, avverto una grande, pesante responsabilità. Oggi in Ticino il grosso lavoro da fare è gestire quel che abbiamo, più che pensare a costruire del nuovo, anche perché sul nostro territorio ormai non ci sta quasi più nulla» afferma il direttore della SUPSI, che se potesse far rivivere un personaggio della storia per trascorrere una sera con lui non avrebbe dubbi: «Leonardo, un genio. Aveva tutto». Dice di avere un carattere stabile e di essere fiero, si ritiene una persona fortunata, soprattutto pensando alla sua famiglia. Rimpianti? «Non essere nato dieci anni dopo: avrei trovato un sistema più organizzato e forse avrei accresciuto le mie qualità tennistiche. Purtroppo ho giocato il tennis in un sistema fai da te».